

Il mercato

A Dimdim la stagione primaverile arrivava sempre in ritardo: le vette dei monti erano ancora coperte di neve candida. Nel castello invece la primavera si stava risvegliando; solo in alcune zone d'ombra o in gole profonde erano rimasti mucchi di neve, che si sarebbero sciolti con l'arrivo del caldo estivo. In questo periodo la gente del castello era occupata, in vista della semina, a zappare la terra, molti la coltivavano vicino alle loro abitazioni.

Quella mattina le nuvole che si vedevano sui monti si erano trasformate in una pioggia torrenziale, che aveva pulito l'aria. Poi di nuovo il cielo

divenne sereno e i raggi del sole di primavera caddero sulla terra. Noi curdi chiamiamo “gorga ze” queste tipiche piogge che purificano l’aria.

Quando passava sotto il castello, il fiume Gali diventava molto agitato, le sue acque scendevano a grande velocità e si trascinavano dietro tutto ciò che trovavano sul loro percorso, anche le pietre più grosse. Nessuno immaginava che quel fiume con un’acqua così dolce e pulita d’estate, che proveniva da sorgenti lontane ed era pieno di pesci colorati, potesse passare sotto il castello con così grande impeto.

Grazie al forte sole di primavera, in tutte le strade e i quartieri del castello i fiori cominciarono a germogliare sugli alberi, che si ricoprivano di verde per offrire ai passanti un po’ d’ombra. Gli alberi di albicocche sembravano festeggiare la

comparsa dei loro fiori, molti dei quali erano già completamente aperti. Da mezzogiorno in poi il livello dell'acqua cominciava ad alzarsi fino ad arrivare al mulino. Il suo padrone, Havdè, tutti i giorni s'alzava presto e si recava lì con Mahmud Marakani, il mugnaio. Durante la notte non temevano che la neve si sciogliesse, perché faceva freddo, ma di giorno portavano sempre dei grandi sassi per rafforzare il mulino, affinché le onde non lo trascinasero via. La gente del castello era molto preoccupata per questo, e ne aveva tutte le ragioni dal momento che era l'unico mulino esistente nei paraggi. Da quando era diventato mugnaio, Mahmud Marakani poneva una cura particolare nella macinazione del grano per ottenere la farina. Una volta, per ordine del governatore, un gruppo di persone andò in aiuto di Havdè e sistemò definitivamente il mulino.

Nelle giornate serene il castello era pieno di gente da mattina a sera. Molti si occupavano di commercio, e si udivano le urla dei mercanti che dicevano:

- Fratelli, venite e comprate della buona merce a prezzi bassi!

Coloro che arrivavano al castello erano contadini e nomadi. Molti provenivano dall’Azerbaijan, da Van, dal paese degli assuri e da altre regioni. Alcuni di loro avevano portato degli oggetti da vendere, altri erano venuti per comprare e poi rivendere la merce fuori dal paese. Il mercato era gremito di gente. Si poteva notare come i curdi provenienti dalle alte montagne e sopravvissuti al freddo invernale fossero sereni e felici; essi trattavano con i negozianti cercando di concludere l’affare con una stretta di mano, anche se quelli non

erano per nulla disposti a calare il prezzo della merce.

C'erano belle caffetterie nel mercato del castello. Nelle giornate di sole si portavano le sedie sotto gli alberi e si offriva il caffè ai clienti. Qui venivano molti anziani con la barba bianca e mentre consumavano la bevanda raccontavano il loro passato.

Tra loro c'era un uomo con la schiena un po' curva; sul sopracciglio sinistro aveva il segno di una ferita, che gli si apriva quando parlava o quando chiudeva gli occhi. Gli mancava perfino mezzo orecchio. Quelle ferite testimoniavano che l'anziano aveva combattuto contro gli invasori della terra dei curdi, vivendo giorni molto drammatici. Il suo nome era Askendâr, ma lo chiamavano

Esku. L'anziano, dopo aver bevuto il caffè, raccontava:

- Questa storia è successa molto tempo fa, quando ero un giovanotto robusto, forte e mi stavano appena crescendo i baffi. Ho vissuto un anno nella tribù dei Kalidin, ero il domestico della famiglia di Murad beg, da sempre in conflitto con la tribù di Malala. Da molto tempo infatti si combattevano tra loro, si uccidevano e derubavano. Il governatore di Diyarbakir appoggiava la tribù di Malala, pare perfino che la rifornisse di armi. A quell'uomo non interessava certo il conflitto interno alla popolazione curda, tanto che diceva: "Spero che i curdi si massacrino tra loro, per noi sarebbe davvero un grande vantaggio!" La tribù di Malala comunque non riuscì mai a prevalere, eravamo sempre noi a dominare il campo. Una volta

si diffuse la notizia che il pascià dei turchi avrebbe mandato un migliaio di soldati, sotto il comando di Shuker pascià, a occupare la terra dei curdi. La notizia giunse anche a noi. Tutte le tribù che abitavano lungo la strada dove sarebbe passato l'esercito di Shuker pascià si mobilitarono per chiudere quella via agli invasori. Arrivato ai primi villaggi, Shuker pascià li bombardò con i cannoni e rase al suolo quasi tutti quelli che incontrava lungo il percorso. Nonostante l'odio secolare che ci divideva dalla tribù Malala, quest'ultima, appena sentì che i turchi ci avevano attaccato, venne in nostro aiuto contro l'invasore. Il beg di Van mandò allora un emissario a Murad beg con questo messaggio: "È venuto il giorno degli uomini coraggiosi, basta lasciarci strumentalizzare dal governatore di Diyarbakir, diamoci la mano contro il nemico!"

Intanto era arrivata la notizia che Shuker pascià aveva distrutto tutti i villaggi, uccidendo donne, bambini e anziani, violentando le giovani e portandole con sé come ostaggi. Quindi Murad beg, il nostro beg e il beg di Malala s'incontrarono ufficialmente e decisero un piano comune contro il nemico, su cui si trovarono d'accordo vecchi e giovani del villaggio. La tribù di Malala, rispetto a noi, era molto vicina a Diyarbakir e quindi più esposta agli attacchi da parte turca. Quando un emissario della tribù di Malala portò la notizia che Shuker pascià stava per arrivare al confine, partimmo per aiutarli. Questa volta Murad beg non venne, ma mandò il suo già famoso fratello minore, che si chiamava Zoru beg. Mi ricordo che quest'ultimo ci diceva sempre: "Non basta essere bravi guerrieri, bisogna essere furbi e conoscere la tattica utile a

sconfiggere il nemico”. Io stesso partecipai a quella guerra: Zoru beg, dopo aver attaccato, improvvisamente si ritirò fingendo di essere stato sconfitto. In questo modo l’esercito di Shuker pascià lo seguì fino ad arrivare alle nostre montagne, dove noi da una parte e le tribù di Malala dall’altra riuscimmo a sconfiggerlo. Purtroppo improvvisamente mi trovai tra i cavalieri turchi e uno di loro cercò di uccidermi con la spada. Grazie al mio scudo non ci riuscì, ma mi tagliò un orecchio, mentre io uccisi due soldati. Non si scherzava allora, quella era un’epoca di uomini forti, non come oggi! Così Shuker pascià scappò e non tornò mai più.”

Nelle belle giornate di sole Kurshid, il guardiano del mercato, saliva sul suo cavallo per andare a perlustrare insieme ai suoi uomini tutte le strade e i

quartieri del castello. Appena lo vedevano i negozianti cominciavano a brontolare dicendo:

- Qui non sei il benvenuto. (Dio sa cosa dirà!)

Una volta il guardiano si rivolse ai negozianti e ai proprietari delle abitazioni che si affacciavano sul mercato:

- Due giorni fa vi avevo spiegato che, siccome il sole di primavera sta riscaldando il terreno, è necessario che puliate gli scoli davanti ai vostri negozi e alle vostre case. Vedo invece che tutto è come prima. – E ancora: - Se domani al mio ritorno vedrò che non avete pulito nulla, giuro che vi punirò severamente, e poi non lamentatevi se dovrete pagare una multa salata. Mi avete sentito?

Certo, l'avevano sentito non solo loro ma anche la gente che viveva fuori dal mercato. Dopo aver parlato, il guardiano si diresse verso le fabbriche

lungo le mura di cinta del castello, dove c'erano anche le baracche che i lavoratori avevano costruito per abitarvi con le famiglie. Andando al mercato bisognava sempre passare davanti alle fabbriche, che si trovavano una di fronte all'altra, erano separate da una strada molto stretta e avevano delle scale in legno all'ingresso. Veniva da chiedersi se fossero davvero ancora in attività. E invece in qualche fabbrica si costruivano ferri per cavalli, pony, muli e asini; altre fornivano posate, secchi, pentole, bacinelle, vassoi e annaffiatoi, che dopo essere stati immersi in un bagno di rame erano esposti al sole e diventavano brillanti.

In altre fabbriche ancora si costruivano armi: spade, pugnali, scudi d'acciaio, elmi e così via. In alcune invece si ricamavano le imbottiture delle

selle con figure d'uccelli ed erano tanto belle che i cavalieri non si stancavano mai di guardarle.

Tutte le mattine all'alba, prima che la città si risvegliasse, i lavoratori entravano nelle fabbriche e le riscaldavano, come si poteva capire dal fumo che usciva dai camini. Il fuoco serviva per la lavorazione del ferro, con cui erano costruiti molti degli utensili. Nelle fabbriche più piccole lavoravano da due a tre persone, in quelle grandi invece, oltre al padrone, c'erano da otto a dieci operai. Questi si riconoscevano subito, perché stando sempre vicini al fuoco e al fumo avevano il viso color fuliggine. I nuovi assunti, non appena sentivano il rumore dei martelli e il calore del fuoco, abbandonavano la fabbrica. Quasi tutti i lavoratori erano di Sulaimania, Diyarbakir e Shamo, c'era anche qualche arabo e armeno.

Quando Kurshid tornò al mercato e vide che c'erano ancora cumuli di cenere davanti alle fabbriche, s'arrabbiò moltissimo e cominciò a gridare:

- Quante volte vi ho detto di pulire le strade di fronte al posto di lavoro? Fino a quando dovrò far finta di nulla?

Cominciò quindi a picchiare uno e ordinò alle guardie:

- Arrestate quest'uomo e portatelo al palazzo.

È vero che la città del castello non era così grande come quelle del passato, ma non era nemmeno troppo piccola, infatti vi si poteva trovare tutto ciò che si desiderava. Qui arrivava gente per comprare e vendere da tutte le zone limitrofe, perfino da paesi lontani, e dopo aver acquistato la merce necessaria se ne tornava via. La città aveva

strade principali e secondarie; c'erano tre mercati, quello per gli animali si trovava in una grande piazza, dov'erano venduti agnelli, pecore e cavalli di razza. Questi ultimi attiravano l'interesse soprattutto dei mercanti stranieri. Gli acquirenti discutevano sulle caratteristiche dei cavalli di razza curda: orecchie corte, zampe piatte e rotonde, petto largo e sporgente, testa piccola e collo sottile. Questi cavalli non hanno la pancia, sembrano denutriti e invece dimostrano grande resistenza. Percorrono qualsiasi tipo di strada, dai sentieri scivolosi delle montagne ai sentieri di ghiaia delle valli o delle colline. Nessun animale riesce a raggiungerli, nemmeno la veloce gazzella, e hanno molto rispetto per il loro cavaliere. Per questo la gente veniva da ogni angolo del mondo per comprarli a qualsiasi prezzo.

Nella città del castello c'erano molti negozi, uno diverso dall'altro, dove si vendeva dalla bigiotteria alla merceria, dalle stoffe di seta colorata a molte altre cose. Nei negozi di tessuti si trovavano le qualità pregiate di tutto il mondo: dallo scialle del Kashmir alla seta d'India, dal lino dell'Afghanistan alla lana persiana e al velluto di Bassora. C'erano anche i negozi di tappeti, di kilim e di tappezzeria d'ogni genere. Mancava forse qualcosa? No, c'era un po' di tutto, perfino la bottega di granaglie, che vendeva grano, grano duro, ceci, lenticchie e vari tipi di semi. Anche i ristoranti abbondavano: sin dalla mattina si cominciava a preparare e cucinare una grande varietà di cibi. Passando davanti ai ristoranti, si sentiva un profumo tale da far venire appetito anche a chi non aveva fame. Il menu era costituito normalmente da kauarma, yaprax,

tihskabab, shshkabab, harshta suar, goshtu brang, naussagi, shelkena, kashk, palola e altri piatti ancora. I ristoranti erano sempre pieni di mercanti, capi tribù e carovanieri, che venivano per vendere la loro merce nella città del castello. I ricchi che compravano e vendevano le merci all'ingrosso non andavano personalmente al ristorante, ma il ristoratore mandava loro dei camerieri con alcuni piatti ben preparati. Questo tipo di servizio era chiamato "menù dietro ordinazione". C'era anche una trattoria per i poveri, sempre piena di persone che provenivano da paesi stranieri dopo aver saputo che nel castello si viveva bene. Molti altri, tra cui numerosi intellettuali, erano fuggiti dalle persecuzioni dello scià della Persia e del re dei turchi ed erano arrivati superando molte difficoltà. Sotto

l'autorità di Khano nessuno poteva essere perseguitato.

Gli abitanti del castello svolgevano molti lavori, alcuni andavano nei boschi a tagliare la legna che poi trasportavano e vendevano al mercato, oppure la bruciavano nelle valli per farla diventare carbone da vendere nelle fabbriche, nei ristoranti o nelle case. Altri portavano l'acqua su ordinazione, oppure lavoravano come facchini nel mercato. Ognuno cercava di trovare un'occupazione onesta, rispettando le leggi: se qualcuno commetteva reati veniva segnalato alla corte di Khano. Nella città c'erano numerosi forni dove si cucinavano diversi tipi di pane, come tiray sar saj, lauashay tandur, kulera, kulicia, halva, zlubia, e molti altri prodotti. Qualche volta gli operai che lavoravano nelle fabbriche venivano in fretta a comprare con pochi

soldi del pane appena tolto dal forno e poi tornavano nei loro posti di lavoro.

Dopo aver visitato le fabbriche, Kurshid si diresse verso la casa di Mussà, davanti ad un grande ristorante a due piani il cui padrone era un curdo proveniente da Cezire e Botan, di nome Bader. Quest'ultimo, quando vide Kurshid davanti al ristorante, lo chiamò:

- Prego, entrate eccellenza, so che avete molte cose da fare e non potete fermarvi, ma ho appena finito di cuocere delle tenere bistecche di pecora.

Il guardiano, nonostante avesse visto le mosche e la sporcizia che si ammucchiava davanti al ristorante, scese dal cavallo, lo consegnò ai custodi ed entrò. Dopo aver mangiato e bevuto abbondantemente ringraziò, salì a cavallo e se ne andò via.

Kurshid fece il giro di tutto il mercato e si fermò davanti ad una caverna dove Kocio, di religione cristiana di Van, costruiva cannoni di cui era grande esperto.

L'accesso alla caverna era vietato, senza il permesso di Kurshid nessuno vi poteva entrare. Giunto sul luogo, il guardiano si diresse subito verso l'interno e di fronte alla porta c'erano dei custodi i quali, sapendo che solo lui poteva passare di lì, lo lasciarono entrare. Quando lo vide, Kocio gli andò incontro e disse:

- Sei il benvenuto, fratello Kurshid, ordinami ciò che vuoi, sono a tua disposizione.

- Scusami, amico Kocio, non voglio darti nessun ordine, ma ieri Khano mi ha incaricato di venire da te per domandarti quanto ferro ti serve.

Kocio era un uomo molto intelligente e capace, organizzava scrupolosamente il suo lavoro e non rivelava mai i suoi segreti. Guardò Kurshid e rispose:

- Devo parlare con Khano, quando c' incontreremo gli dirò personalmente quanto ferro mi serve.

Kurshid risalì a cavallo e si diresse verso la porta di Mosul. Non vi era ancora giunto quando udì un suono di campanelli provenire da carovane in arrivo. Trattenne il respiro finché non riuscì a capire, con immenso piacere, che quel suono veniva dai cammelli dei commercianti stranieri.

Secondo la legge di Khano, essi non erano tenuti a pagare la dogana e nessuno doveva disturbarli nel loro tragitto, perché si sentissero sempre liberi d'entrare nel paese per comprare e vendere la loro merce. Kurshid invece pretendeva da loro il

pagamento di una quota che finiva sempre nelle sue tasche.

Nel castello di Dimdim le carovane giungevano da ogni parte del mondo: dall'India, dall'Afghanistan, da Shamo e Aleppo, da Istanbul, dalla Persia, e il guardiano, all'insaputa di Khano, riscuoteva sempre soldi sottobanco. Per questo il rumore di quei campanelli lo rese così felice. Quando varcò con i suoi servitori le mura del castello, Kurshid vide i cammelli fermi e una guardia parlare con il capo dei commercianti. Quest'ultimo aveva una barba molto lunga, era vestito con un saio bianco e portava un largo keffiyeh dello stesso colore, che gli cadeva sulle spalle ed era fissato in testa da un cerchio di tela nera. Viaggiava a dorso di un cammello dal collo nero e teneva in mano una grossa pipa.

Il mercante fu subito circondato dai servitori armati. Probabilmente non conosceva la lingua curda, ma c'erano comunque degli interpreti a sua disposizione.

Kurshid si fece avanti e disse:

- Marhaba!

Il capo dei commercianti rispose al saluto in arabo. Kurshid, essendo il guardiano del mercato, conosceva un po' la lingua araba, anche se non capiva tutto. Fu quindi l'interprete a riportare con grande fatica l'intero discorso dello straniero:

- Questa carovana proviene da Shamo ed è guidata da Iben Batuta. Da tempo avevo sentito parlare del castello di Dimdim: mi hanno raccontato che Khano lapzerin è un uomo di grande prestigio, generoso nei confronti dei commercianti. È la prima

volta che vengo qui, ma se il mercato è davvero fiorente come si dice le mie carovane ritorneranno.

Kurshid disse all'interprete con un sorriso:

- Dite al capo dei commercianti che è il benvenuto. Porti pure tutta la sua merce al mercato e stia certo che la venderà al più presto. Il mercato del castello è sempre gremito di persone, non ci sono solo curdi ma anche assuri, cristiani e azerbaigiani. Qualsiasi merce che proviene dai paesi stranieri è venduta immediatamente e non rimane mai nulla.

Kurshid parlava così autorevolmente che il capo dei commercianti pensò, tra lo stupore e la meraviglia, che la persona con cui stava discutendo fosse lo stesso Khano Lapzerin. Quindi, per bocca dell'interprete, azzardò:

- Sono molto lieto di incontrare per la prima volta il principe Khano Lapzerin in persona.

E Kurshid rispose:

- Dite al capo dei commercianti di scusarmi, ma io non sono Khano Lapzerin, sono il guardiano del mercato. Khano però è davvero un uomo buono e ci tiene molto a dare ospitalità alle persone oneste che vengono da noi.

Il mercante arrossì per ciò che aveva detto.

Prima d'andarsene Kurshid ordinò alle guardie di condurli al mercato con una guida e di sistemarli a casa di Mussà.

La grande casa di Mussà, di recente costruzione, era composta da tante stanzette, le cui porte si aprivano sul mercato. I commercianti non avevano bisogno di esporre in piazza la loro merce, era sufficiente che aprissero le porte di quei piccoli vani perché si trasformassero in bazar.

La carovana non era ancora arrivata alla casa quando Mussà udì il suono dei campanelli e andò loro incontro. La guida che Kurshid aveva mandato con il capo dei commercianti disse:

- Questa, Mussà, è la gente che Kurshid ha mandato perché tu possa sistemarla nella tua comoda casa.

E Mussà:

- Lo farò volentieri, visto che è Kurshid a chiederme lo.

Mussà sapeva bene l'arabo e cominciò a conversare con il capo dei commercianti, che nel frattempo con molta flemma ordinò al cammello d'inginocchiarsi per poter scendere. Quindi si salutarono e Mussà lo invitò a visitare alcune stanze. Dopo averne viste molte, il capo dei commercianti

mostrò la sua preferenza per una in particolare, e disse:

- Guarda guarda che meraviglia, stanze come queste non si trovano nemmeno a Baghdad, c'è perfino una cucina.

Quindi uscì e ordinò ai suoi uomini di far entrare nel cortile tutta la merce e i cammelli.

Era quasi mezzogiorno quando Kurshid, ritornando verso casa, passò davanti all'abitazione di Makhssud. Avvicinandosi, vide una bellissima ragazza di nome Dulbar che stava spolverando dei tappeti. Mancavano pochi giorni alla festa di Newroz e Dulbar era talmente occupata a battere i tappeti che non s'era nemmeno accorta di lui. Kurshid si carezzò i baffi e tossì due volte per farsi notare. Poi disse alle guardie:

- Perché non dimostrate tutto il vostro valore?
Non sembrate nemmeno dei guerrieri di Khano
Lapzerin!

Kurshid, che aveva ancora il padre, nonostante si fosse sposato ben tre volte s'era perduto innamorado dei bellissimi occhi neri di Dulbar. Molte volte aveva mandato delle persone a casa di Makhssud per chiedergli la mano della figlia. Come se ciò non bastasse le inviava sempre regali preziosi, tutti i doni che riceveva dai commercianti erano per lei. Nonostante ciò, Kurshid non era ancora riuscito a conquistare il cuore di Dulbar, che puntualmente rispediva indietro tutti i regali.

Il padre della ragazza così commentava:

- Quest'uomo ha già tre mogli, non voglio che mia figlia diventi la quarta. Che se ne trovi un'altra, con tutti i suoi soldi rubati ai commercianti!

Dulbar era davvero una bella ragazza, alta, snella, il suo viso era tondo come la luna piena e aveva un neo sulla guancia sinistra. Chiunque vedeva per la prima volta il suo collo bianco come la neve e le sue guance rosse come pomi maturi diventava pazzo di lei.

Molti giovani belli ed eleganti, figli di benestanti della tribù di Brodar (meglio conosciuta come Bradost), speravano d'averla in sposa, ma Dulbar non voleva nessuno di loro come marito. Sembrava una creatura d'un altro mondo per la sua maniera così dolce ed elegante di parlare, quasi fosse il canto di una colomba. Sui suoi occhi non v'era traccia di kajal e tutti coloro che la vedevano per la prima volta ne rimanevano davvero incantati. Ventiquattro trecce le scendevano sulla schiena, tutte ricoperte da piccoli lustrini e talismani con i versi del

Corano, che secondo la tradizione servivano ad allontanare il malocchio. Portava sui fianchi una cintura dorata, collane di pietre preziose colorate sul petto, un anello sulla narice sinistra e le sue scarpe erano di una marca di Van. Di fronte a Kurshid girò la testa dall'altra parte, fingendo di non averlo visto. Voleva e doveva seguire il consiglio dei nonni e dei genitori. Ma Kurshid intenzionalmente le si avvicinò e disse:

- Amore mio, anche se non mi guardi, tu sarai sempre la mia preda. Fai già parte della mia casa!

Dulbar, offesa per la battuta del guardiano, riuscì a vincere la sua timidezza e rispose:

- Tu non sei onesto, non sarò mai la tua preda come spera. Vattene dalle prede che ti stanno aspettando a casa.

- Perché parli così? Io non vivo nel peccato, il Corano ci ha dato il diritto di avere più di una moglie!

- Ti ripeto di andare per la tua strada. E poi non sei nemmeno il mio tipo...

- Giuro solennemente che con i soldi o con la forza tu sarai mia!

- Credi di poter obbligare qualsiasi donna a sposarti, solo perché sei il guardiano del mercato. Ma sai bene che ho quattro fratelli che potrebbero farti rimangiare le tue parole!

Dopo di ciò Dulbar entrò in casa. Da tempo era innamorata di Shabab, figlio di Adi; molte volte durante i loro incontri nei frutteti, sotto gli alberi avevano giurato che sarebbero rimasti insieme per tutta la vita. La loro storia d'amore era conosciuta anche dai giovani del castello, così come dai

genitori di Dulbar, che non avevano mai cercato di ostacolarli. Non solo Shabab infatti apparteneva alla stessa tribù, ma suo padre Adi e Makhssud erano diventati “fratelli di latte” perché, quando era morta la madre di Makhssud, la madre di Adi aveva deciso di adottarlo e lo aveva allattato.

Entrambi erano considerati eroi per il coraggio con cui difendevano il castello.